



IL CREDO FILOSOFICO

- Ricordo politico di Fulvio Papi -

di

Laura Garbelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se avrete davvero imparato a prestare attenzione allora saprete che le alternative non mancano. Avrete davvero la facoltà di affrontare una situazione caotica, chiassosa, lenta, iperconsumistica trovandola non solo significativa ma sacra. L'unica cosa vera con la V maiuscola è che riuscirete a decidere come cercare di vederla.

Questa è a mio avviso la libertà che viene dalla vera cultura: riuscire a decidere consapevolmente che cosa importa e che cosa no.

David Foster Wallace, Questa è l'acqua

INDICE

Introduzione: un giorno di maggio	4
Capitolo 1: Leggere la filosofia	9
1.1 L'agorà dimenticata	
1.2 Concetti a cannocchiale	
1.3 Letture sovversive	
Capitolo 2: Trasformare la filosofia	15
2.1 L'Altro da Me: Io dormiente e Io interpretante	
2.2 Dialoghi di insufficienza	
2.3 Collettivizzare la propria apocalisse personale	
2.4 La scelta della verità	
Capitolo 3: Vivere la filosofia	22
3.1 L'ideale messo alla prova	
3.2 Il baratro del presuntuoso e l'illusione del familista	
3.3 A cosa serve la filosofia?	
Bibliografia	29

INTRODUZIONE

UN GIORNO DI MAGGIO

Fulvio Papi abitava all'ultimo piano di un comune condominio, grigio e austero, in Piazza Carlo Donegani, nei pressi del Politecnico di Milano, tra Lambrate e Città Studi. Zona della linea verde della metropolitana dominata da semplici negozi, supermarket a buon mercato, bar e tavole calde; i tratti tipici di ogni area cittadina di passaggio, in cui i pendolari e i viaggiatori si susseguono a ritmo costante, incrociando destini e destinazioni. Quartiere insolito per un intellettuale come lui, cittadino onorario della città di Milano: titolo che umilmente scansava, con l'atteggiamento di chi detesta i vessilli, nella consapevolezza che si tratta in molti casi di formalità esteriori. Eppure in questo quartiere, in questa zona popolata da studenti con le tavole di architettura sottobraccio, Fulvio Papi si collocava perfettamente: rappresentava la voce di una cultura che nulla aveva a che vedere con l'elitarismo e che rivendicava, non senza un briciolo di orgoglio, una certa non-contemporaneità.

Lo conobbi un giorno di maggio del 2018 grazie a Gabriele Scaramuzza, docente di filosofia estetica dell'Università degli Studi di Milano, da poco in pensione, che mi consigliò di recarmi da lui per la mia tesi sul rapporto tra arte e vita in Antonia Pozzi. Ultimo studente in vita di Antonio Banfi e della "Scuola di Milano", e ormai in pensione da diversi anni dalla cattedra di filosofia teoretica all'Università di Pavia, nessuno meglio di Papi – affermava Scaramuzza – avrebbe potuto aiutarmi. Fu così che sia lui che la mia relatrice, Laura Boella, mi consegnarono al maestro.

Fulvio Papi mi apriva la porta della sua casa popolata di libri tenendola ferma con il bastone il tempo esatto per permettermi di entrare, e ogni volta, con i suoi occhi chiari e pregni di esperienza, mi diceva che vedermi gli faceva piacere perché entrava

la giovinezza con me, nel suo studio, oltre che Antonia Pozzi, e che parlare dei suoi anni giovanili era un modo di tornare indietro nel tempo, ora che per lui si avvicinavano gli anni del “tramonto”, in cui i ricordi di mischiavano e la Storia, nelle sue contraddizioni, continuava a tormentarlo e interrogarlo.

Era un filosofo di confine, Fulvio, svincolato da ogni tipo di paternalismo, definizione o etichetta. Ricordare le sue origini triestine era, per lui, andare a riflettere instancabilmente su uno dei ruoli cardine attorno ai quali dovrebbe ruotare la figura dell'intellettuale: la capacità di stare in mezzo a una molteplicità di mondi e farsi “medium” della contraddizione. Da qui la scelta di passare gli ultimi anni della vecchiaia ristudiando da capo gli aspetti più reconditi delle opere di Nietzsche, il poligrafo per eccellenza della storia della filosofia, con l'umiltà, sempre più rara, di chi non ha alcuna intenzione di smettere di indagare e capovolgere il suo punto di vista. Dalle 16.00 circa a notte fonda, ha continuato, chino alla scrivania, fino alla fine, stoicamente, a leggere e a scrivere, inforcando matita, fogli e occhiali come un vero e proprio operaio della conoscenza.

Mi riceveva sempre intorno alle 17.00 e prima di iniziare a parlare della tesi mi chiedeva, puntualmente, con gli occhi puntati verso la sua biblioteca archeologica: “cara, passami quel libro, stanotte potrebbe servirmi e alzarmi dalla scrivania mi crea molta fatica”. Mi dirigevo quindi verso i libri del professore, seguendo le sue coordinate, e sentivo l'importanza di un gesto che la contemporaneità ha ridotto al meccanicismo: consegnare al capocantiere un mattone, sentire il suo entusiasmo nell'afferrarlo e dire “sì, cercavo proprio questo, adesso possiamo cominciare.”

L'atteggiamento della ricerca lo animava come fuoco vivo e allo stesso tempo lo rendeva inquieto, impegnato perennemente ad assicurarsi, come una Vestale, che la scintilla non si spegnesse; che indifferenza, individualismo e disattenzione non mandassero tutto in cenere. Dall'inquietudine di questo maestro ho imparato che la

Storia, come una mina vagante, ci interroga e ci tormenta, e che dal suo pungolo, dalle sue ferite che colpiscono senza alcuna pietà, è destinato a sgorgare il fiume impetuoso da cui la filosofia è chiamata a ribellarsi e a riemergere, a farsi “filosofia della vita e della crisi”, come Antonio Banfi, docente di cui Fulvio Papi fu l’ultimo allievo vivente, ripeteva costantemente ai suoi alunni facendo propri gli insegnamenti ricevuti, a sua volta, da Georg Simmel a Berlino. E questa crisi storica, culturale e politica Fulvio l’aveva attraversata nel profondo, camminando attraverso gli anni arroventati del fascismo e della Resistenza, del dopoguerra, del ‘68, dello stragismo e del G8 di Genova. Aveva però scelto di non insegnare a Milano e di prendere ogni mattina, per quarant’anni, il treno che da Lambrate lo portava all’Ateneo di Pavia. In quel tragitto, mi raccontava, leggeva i giornali e talvolta si sentiva in difetto, temeva di non aver fatto abbastanza affinché la prospettiva dell’ “autonomia socialista”, per cui si era battuto per anni scrivendo come vicedirettore sull’ *Avanti!*, non fallisse.

Sarà bastato il mio modo di fare cultura? La classe operaia mi perdonerà?

Non ho fatto il partigiano, Laura – mi confessava, e ne provava vergogna.

In quegli anni io studiavo e non ho avuto il coraggio di Dino Formaggio – aggiungeva. Ho pensato forse troppo e solo allo studio?

E mi spiazzava il suo senso critico, il suo mettersi continuamente in discussione, ormai all’alba dei novant’anni, il rammarico con cui non si perdonava “la sconfitta delle sinistre” dopo la nascita della Repubblica: [*Abbiamo sbagliato qualcosa. Anche la Filosofia sarebbe dovuta intervenire più incisivamente. Abbiamo fatto degli errori imperdonabili. Cosa direbbe, di noi, ora, chi ha fatto la Resistenza? Cosa possiamo fare per continuare a difendere quegli stessi valori oggi, in Italia e nel mondo? Il tempo è poco. Devo richiedere la tessera Anpi, mi sono accorto che mi manca.*]

Mi restituiva speranza, ogni volta, incontrarlo e poter assorbire la forza che traspariva dalle sue riflessioni, dalla corrente che guardava e analizzava dall’interno, senza ignorarla né assecondarla e rifiutandosi, ad esempio, di scrivere mail o di utilizzare il cellulare. Più di una volta mi chiese di imbucargli delle lettere per la rivista intitolata,

appunto, *Corrente*, fondata nel 1938 da Ernesto Treccani e su cui avevano scritto, negli anni, diversi allievi della Scuola di Milano, tra cui anche Antonia Pozzi, che vi aveva pubblicato poco prima di porre fine alla sua vita due saggi su Aldous Huxley. Questo era il modo in cui Fulvio Papi cuciva passato e presente, rivendicando la sua autonomia, il suo essere orgoglioso portavoce di un tempo che necessitava di essere riattualizzato, come l'ultimo tedoforo che porta la fiamma senza nascondere la responsabilità che il compito richiede.

Da Antonia Pozzi a Georg Simmel ad Antonio Banfi, passando per Vittorio Sereni, Remo Cantoni ed Enzo Paci, fino ad arrivare a Nietzsche e alla frattura dell'egemonia metafisica, il tormento del professore mi dava nuovi stimoli e mi restituiva il coraggio di scavare, di guardare alla Storia passata e presente senza annichirmi, con lo spirito di lotta che nasce dall'urgenza di dare consistenza a un'idea e la rabbia che nasce dalla consapevolezza che metterla in atto troverà continui ostacoli e pietre d'inciampo.

Ho appena appreso che Fulvio Papi ci ha lasciato. Come ogni mattina, da tre anni a questa parte, ho chiuso il mio zaino di docente e mi sono recata a scuola pensando a come poter fare la differenza all'interno di un sistema scolastico sempre più mercificato e spietato. A Milano cade una pioggia fitta, gli studenti del Politecnico corrono a lezione. Un treno per Pavia è in partenza dalla stazione di Lambrate. Stasera ci sarà un presidio di fronte al consolato turco in difesa della rivoluzione curda. Al confine tra Russia e Ucraina le parole di Anna Politkovskaja prendono, ogni istante che passa, forma. Lula ha avuto la sua rivincita e si conferma nuovo presidente del Brasile. Il neofascismo continua, indisturbato, a imperare. A un migrante minorenne afghano, sulla rotta balcanica, stanno spaccando, nell'indifferenza, le ossa; stanno togliendo, nell'indifferenza, lo status di essere umano.

In questo contesto, con la delicatezza e il silenzio che lo rendeva così diverso da molti esponenti del mondo accademico, il professore ha chiuso la porta del suo studio-mondo senza fare rumore e me lo immagino fare un ultimo sorriso distaccato alla vita che tornava, inevitabilmente, a chiedergli il biglietto, senza rancore e con socratica ironia.

Il mio primo pensiero va alla sua scrivania, per la prima volta, dopo anni, sola: cantiere in cui ogni giorno, senza sosta, in modo esemplare, il maestro lavorava di lima e di scalpello, si arrabbiava, rispondeva al vecchio telefono, rinunciava ad ogni certezza, si animava, interrogava Nietzsche e Marx, Bruno e Heidegger, Gramsci e Derrida, Mann e Flaubert.

Il secondo pensiero agli strumenti di lavoro che ci lascia in eredità: scommessa che riapre il cantiere e ripropone la sfida politica, etica, storica e umana di una filosofia dirompente e rinnovata, che rinuncia alla regola degli *Ubi maior* e delle *Auctoritates*.

Il terzo, che avrebbe liquidato velocemente, con il carattere schivo che lo contraddistingueva, è un pensiero di gratitudine, che gli rivolgo direttamente, pensandomi ancora sulla porta che conduceva, attraverso un piccolo corridoio tappezzato di libri, al suo studio.

Questo è il gesto attraverso il quale ho deciso umilmente di ringraziarlo, nella speranza che sia il modo in cui avrebbe preferito essere ricordato come filosofo e soprattutto come uomo.

Milano,
22/11/2022

1. LEGGERE LA FILOSOFIA

1.1 L'Agorà dimenticata

Compito arduo, se non impossibile, svincolare la filosofia dalle parole, con il rischio, sempre più alto nel mondo contemporaneo, di confonderla con il verbalismo o, ancor peggio, con il sofismo.

Esiste certamente un linguaggio, un habitat costituito da termini specifici di riferimento, a cui la filosofia non può venir meno: *categoria, maieutica, morale, etica, teodicea, finalismo, logos, universalità, causalità, materialismo, meccanicismo, dialettica*.. nello stesso modo in cui, in Storia dell'arte, si fa riferimento, ad esempio, a pennellata, sfumatura, sfondo, prospettiva, en plein air, cubismo, ecc..

Tuttavia in filosofia, molto più che in altri settori del sapere, il rischio di riduzione alla parola e all'idea svuotata di significato è molto alto, soprattutto per chi, storicamente, fatica a collocarla nel contesto primo all'interno del quale è nata: le colonie ioniche, inizialmente, e l'Atene del V secolo, poi, in qualità di risposta ad esigenze pratiche e politiche della comunità. Pochi filosofi sono riusciti a mettere in pratica fedelmente l'insegnamento socratico, che cercava di distruggere ogni forma di sapere prestabilito facendo concretamente filosofia di ateniese in ateniese, di simposio in simposio, e rendendosi, come è ben noto, insopportabile fino alla condanna estrema. Riprovarono a farlo, in seguito, Marx, Nietzsche e Freud, definiti non casualmente "maestri del sospetto"; Michel Foucault, con la sua critica sferrata alle istituzioni e ai meccanismi di potere e sottomissione; Simone Weil, filosofa, operaia, partigiana della guerra di Spagna e coraggiosa antagonista dell'epica romana foriera di esempi di violenza e sopraffazione; Abdullah Öcalan, filosofo ideatore della rivoluzione internazionalista curda fondata sui principi del confederalismo democratico e della liberazione della donna, relegato dal 1999 in solitaria prigionia sull'isola di Imrali, al largo della Turchia.

Dall'agorà di Atene, salendo metaforicamente all'Acropoli attraverso il viale che collega piazza Monastiraki alla parte alta della città, si ritorna al cuore della filosofia, che moltiplica le prospettive e rinuncia al "migliore dei mondi" a favore del mondo in cui ciascuno possa chiamare le cose con il proprio nome e in cui materia e forma siano, in atto, viatico di valide e pratiche alternative.

Fulvio Papi è stato, per me, un ritorno all'agorà e alla parola filosofica che riprende a farsi viva, a emergere dal caos, a indicare una via e una luce. Con lui sono salita all'Acropoli, passo dopo passo, e ho contemplato il mondo dall'alto, prendendo in prestito la sua lente di ingrandimento il tempo esatto per capire come agire una volta scesa, inevitabilmente e senza scappatoie, tra i fantasmi della *società liquida* contemporanea, utilizzando un aggettivo caro a Zygmunt Bauman.

1.2 Concetti a cannocchiale

Galileo passava ore ed ore ad osservare il cielo, con caparbia e instancabile curiosità. Da Pisa a Padova a Firenze, fino agli ultimi anni di esilio ad Arcetri, il cielo era stato la costante della sua esistenza, lo spazio infinito, la variabile di ogni suo movimento sulla terra. Fu grazie alle sue osservazioni, alla visione di un "mondo altro", che nacque il metodo scientifico, e sempre grazie a visioni, in questo caso più interiori, si delineò il pensiero di Giordano Bruno, filosofo amato e studiato a più riprese da Fulvio Papi, che nel testo a lui dedicato, *La costruzione della verità*¹, fa riferimento più volte alla concretezza della ricerca naturalistica del filosofo di Nola, che arriva ad identificare nell' "anima del mondo" la forza che dà vita a tutti i corpi di cui è costituito l'universo: pensiero rivoluzionario che gli costò la condanna a morte, a cui Bruno andò incontro con encomiabile rettitudine e fedeltà ai suoi ideali, rispettando l'impegno per la verità come cifra irrinunciabile di un'intera esistenza dedicata alla filosofia.

Lo stesso Kant, maestro dell'universale e del particolare, dell'idea e della prassi, nell'affermare "la legge morale dentro di me e il cielo stellato sopra di me"² non

1 F.Papi, *La costruzione della verità: Giordano Bruno nel periodo londinese*, Mimesis, Milano, 2010

2 Epitaffio di I.Kant estratto dalla *Critica della ragion pratica*, Bompiani, Milano, 2000, V, p.161

allude che alla necessità imprescindibile, per il filosofo e per qualsiasi uomo desideri avere un rapporto più aderente alla realtà, di andare oltre i confini prestabiliti della propria esistenza e di aprirsi a una realtà altra, che può apparire a primo impatto disorientante ma che necessita di essere esplorata. Il saggio *Per la pace perpetua*, spesso ignorato dai manuali e dai programmi scolastici, ci rivela un Kant molto più cosmopolita e visionario di qualsiasi altro intellettuale suo contemporaneo. La pace si trasforma infatti nell'orizzonte etico e politico di un'umanità da rifondare sulla base della tolleranza, del rispetto dell'autonomia e del bene comune: basti pensare alla lungimiranza del quinto articolo preliminare del saggio, che afferma che “nessuno Stato deve intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato”³, e del sesto, che specifica che “nessuno Stato in guerra con un altro deve permettersi ostilità tali da rendere impossibile la fiducia reciproca nella pace futura.”⁴ Spesso definito un pensatore volto all'analisi privilegiata della “ragion pura”, Kant rappresenta al contrario, con il suo criticismo e il suo sguardo cosmopolita, il filosofo che forse più di ogni altro anticipa le teorie di Hegel e di Marx, come osserva acutamente Franco Fergnani.⁵

Il linguaggio e la formulazione di un concetto trascendono di conseguenza, nella pratica filosofica, il significato della parola in senso stretto per andare a costituire una determinata immagine del mondo in una continua e trasformante attività simbolica: niente a che vedere con il linguaggio fisso e prestabilito che mantiene inalterata nel suo significato dominante gran parte del mondo e a cui la cultura attuale tende, quotidianamente, ad appiattare il reale. Per Fulvio Papi, docente di gnoseologia e filosofia teoretica, architetto della storia del pensiero e della sua evoluzione nel tempo, la filosofia si configurava come una attività trasformante e la conoscenza non poteva permettersi di essere riproduzione ma aprire, al contrario, a nuovi mondi, alla rete di prospettive che lungi dall'assomigliare a una ragnatela, si identificano

3 I.Kant, *Per la pace perpetua*, Armando Editore, Roma, 2004, p.38

4 Ivi, p.39

5 F.Fergnani, *Altre utopie: Kant, Adorno, Gramsci*, Farina Editore, Milano, 2020, p.74

piuttosto nell'alveare cui fa riferimento Francesco Bacone; dimora di api che raccolgono nutrimento dai fiori e lo trasformano attivamente in miele.

Solo così, e non altrimenti, la filosofia è esercizio e rivoluzione: contemplazione che si trasforma in azione e coerenza militante. Cannocchiale e lente di ingrandimento su se stessi e, quindi, sul mondo intero.⁶

1.3 Letture sovversive

A una interpretazione viva dei concetti non può coincidere un'esistenza che si appiattisce sullo status quo senza domandarsi, puntualmente, ogni giorno da capo, cosa la renda viva nella quotidiana immanenza delle cose. Ne consegue la ristrutturazione completa dell'esistente, come hanno dimostrato i geniali studenti di Antonio Banfi, passati alla storia come "banfiani" o "Scuola di Milano": Alberto Mondadori, che darà vita a una rivoluzione editoriale unica nel panorama della cultura italiana; Dino Formaggio, il filosofo-partigiano-operaio appassionato di filosofia estetica, che riuscirà a svincolare lo studio dell'Estetica dall'impronta accademica che la stava annichilendo; Remo Cantoni e i suoi studi sull'esistenzialismo e sulla rifondazione di una morale storica; Vittorio Sereni, voce poetica maschile tra le più incisive e autentiche del dopoguerra; Antonia Pozzi, la poetessa milanese "con gli scarponi" e lo stile di un attento e rigoroso scultore di parole; Maria Corti, futura filologa e critica letteraria, collega di Fulvio Papi – molti anni dopo gli anni universitari milanesi - presso l'Ateneo di Pavia. In questo contesto, su influsso di un vortice di creatività impetuoso e di ordine globale, si era formato il ragazzo con gli occhi chiari e inquieti come il mare triestino, intento ad indagare i rapporti tra i vari aspetti della conoscenza e soprattutto le contraddizioni che ogni visione unilaterale dei fenomeni porta con sé.

Il razionalismo critico, lungi dal limitarsi ad essere la teoria del "Maestro Banfi", intorno al quale gli studenti della Scuola di Milano si raccoglievano a lezione di

⁶ F.Papi, *Capire la filosofia*, Ibis, Como, 2007, pp.12-14

Storia della filosofia ed Estetica, era un modo attivo di impiegare la propria coscienza a servizio di una rivoluzione culturale olistica da declinare al collettivo. La generazione dei banfiani era cresciuta e si era sviluppata in seno al biennio nero e a tutte le sue conseguenze. I colleghi di Banfi Giuseppe Borgese e Pietro Martinetti, di cui ancora oggi il dipartimento di filosofia dell'Università degli Studi di Milano porta il nome, erano stati costretti a rinunciare all'insegnamento per rimanere fedeli alle proprie idee e non prestare il giuramento al regime. Le irruzioni degli squadristi in università erano all'ordine del giorno. Ciascuno era chiamato a fare una scelta, a interrogarsi, a farsi protagonista della storia: risposta che non fu sempre immediata da parte dei banfiani e che forse riuscì a incarnare pienamente in tutte le sue sfaccettature solo Dino Formaggio, proveniente da una famiglia povera residente in un'umile casa "di ringhiera" e costretto a lavorare già dai quattordici anni in fabbrica.⁷ L'analisi della storia e della società simmelianamente frammentata rappresentava una forma di epoché solamente nella misura in cui serviva a prendere le misure per individuare il mirino concettuale da colpire e trasformare in manifesto di rinnovata cultura: che riguardasse l'editoria, la letteratura, la filosofia, la storia dell'arte, la pedagogia.. poco importava. Tutto rispondeva a un disegno olistico che oggi facciamo fatica in misura sempre più accentuata a riprodurre.⁸ Preferiamo essere settoriali, leggere e abitare la filosofia unicamente dalla stanza degli ospiti, guardare la crisi dall'esterno e arrogarci il diritto di non sentirci responsabili dell'architettura in cui siamo inseriti se ci consente sempre "di entrare e uscire comodamente dalla porta". Ma il filosofo sradica le fondamenta e cerca aperture dalle finestre, dai tetti, dai sottoscala. Non dorme nella stanza degli ospiti: generalmente veglia e, se si addormenta, lo fa sul pavimento. Viene quindi facilmente definito "sovversivo" e non di rado allontanato e denigrato: lo furono – in ordine cronologico sparso - Dino Formaggio, Friedrich Nietzsche, Jean Jacques Rousseau, Michel Foucault, Baruch Spinoza, Simone Weil, Albert Camus, Bertrand Russell. Lo sono oggi Abdullah Öcalan, Bell Hooks, Azar Nafisi, Noam Chomsky, Slavoj Žižek. L'aggettivo

7 F.Papi, *L'infinita speranza di un ritorno - Sentieri di Antonia Pozzi*, Vienneperre, Milano, 2009, p.150

8 Ivi, pp.83-84

sovversivo, a cui siamo abituati ad attribuire un'accezione negativa, deriva dal latino *subvertere*, rovesciare. Rimanda al cambio di un ordine prestabilito, al mutare di una direzione, di un sistema ritenuto insindacabile e incontrastabile. E' facile quindi individuare il suo legame con la crisi, che significa etimologicamente, in greco, cambiamento. "Siamo all'interno di una crisi da sovvertire" - diceva sempre Fulvio Papi durante i nostri incontri – "mi confronto con tanti giovani intellettuali che si lamentano ma non agiscono, bloccati nel loro individualismo narcisista. Studiare e basta non serve a niente. La filosofia non ha mai a che vedere con il prestigio." Lo stesso concetto espresso da Gramsci in una lettera dal carcere del maggio '32, in cui critica i "sacerdoti" della storia e del pensiero, intenti a salvaguardare il futuro sulla base di schemi fissi prestabiliti, ricadendo facilmente in un cieco e moderno machiavellismo che giustifica ogni mezzo.⁹

Ne consegue che solo risalendo al significato delle parole per arrivare alle cose, come non si stancò di fare Foucault fino agli ultimi giorni della sua esistenza, è possibile avvicinarsi alla sostanza: una sostanza da ricostruire su una materia perennemente in trasformazione, a mani nude e senza protezioni.

9 A.Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 2014, p.121

2. TRASFORMARE LA FILOSOFIA

2.1 L'Altro da Me: Io dormiente e Io interpretante

La Filosofia nasce storicamente come alternativa, e su questo tema è utile a mio avviso insistere, ripercorrendo le riflessioni del professore. Solo raramente i libri scolastici e i docenti del liceo prestano attenzione alla peculiarità di una disciplina che irrompe e muta, come una scossa di terremoto, la fatticità della Storia, l'esattezza della Scienza, la soggettività della Poesia e della Letteratura.. per andare alla ricerca, con Eraclito, dei contrari e dell'energia trasformante, costruttiva e distruttiva, che esiste dietro e dentro ogni manifestazione del reale. I filosofi vegliano, non casualmente, e sono definiti da Eraclito "gli svegli". I non-filosofi, al contrario, sono identificati con i dormienti. Di conseguenza solo gli svegli sono in grado di tenere il fuoco acceso, senza perdere di vista tutto ciò che è possibile osservare al di là della comune lente dell'esistente e dell'archetipo consegnato come definitivo.

Inoltrarsi nell'alterità di un testo significa inoltrarsi, contemporaneamente, nell'alterità del mondo, mutando la propria prospettiva di senso. L'incontro con un autore e il suo pensiero è veramente incisivo solo nel momento in cui l'apertura a un'idea è tale da accettare che la propria identità venga a poco a poco conferita da una alterità nell'orizzonte di un mondo che lungi dall'essere "il migliore dei mondi possibili" è un mondo con-creato da una coscienza che risale il fiume dei contrari sciacquandosi il viso in esso ogni giorno. Partendo da questa prospettiva il capire filosofico è andare oltre il proprio limite spontaneo, cercare la linea di tensione del proprio confine, percepire la propria finitudine come un compito che deve essere in ogni caso ancora realizzato.¹⁰ Similmente a Sisifo, il filosofo sa che il suo compito è ogni giorno eternamente da rinnovare: l'odio verso il masso si trasforma in consapevolezza e impegno, in amore per la montagna e per la terra.

¹⁰ F.Papi, *Capire la filosofia*, cit., pp.35-39

Lascio Sisifo ai piedi della montagna! Si ritrova sempre il proprio fardello. Ma Sisifo insegna la fedeltà superiore, che nega gli dei e solleva i macigni. Anch'egli giudica che tutto sia bene. Questo universo, ormai senza padrone, non gli appare sterile né futile. Ogni granello di quella pietra, ogni bagliore minerale di quella montagna, ammantata di notte, formano, da soli, un mondo. Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice.¹¹

2.2 Dialoghi d'insufficienza

Nella misura in cui la Filosofia diventa altro da noi e ci interroga su un'identità da ricostruire, si fa contemporaneamente portavoce di un vuoto. L'aveva intuito profondamente Leopardi, filosofo oltre che poeta, e anche Pavese, che nel testo *Dialoghi con Leucò*, che ricorda per molti aspetti le *Operette morali* leopardiane, fa dire ad Orfeo, nel suo dialogo con la Bacca:

L'Euridice che ho pianto non era che una stagione della vita. Io cercavo ben altro laggiù che il suo amore.[...] un destino, se vuoi. Mi ascoltavo. Ho cercato me stesso: non si cerca che questo.¹²

Non c'è filosofo che abbia scritto senza pensare a degli interlocutori attivi, sia diretti che indiretti.¹³ Pioniere del carattere intrinsecamente dialogico della filosofia fu Socrate, che si rifiutò di lasciare traccia scritta dei suoi pensieri, affidando in seguito a Platone l'onore (e l'onere) di mettere per iscritto la sua filosofia. Come sappiamo, Platone decise di farlo solo ed esclusivamente sotto forma di dialoghi e da Platone in poi la Filosofia è rimasta un grande e continuo discorso in cui, un secolo dopo l'altro, gli uomini entrano ed escono, dimenticandosi pezzi che poi verranno reintegrati da altri interlocutori e così via. E' al centro di questo Simposio perennemente rinnovato

11 A. Camus, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano, 2016, p. 121

12 C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino, 1999, pp.77-78

13 F. Papi, *Capire la filosofia*, cit., pp.27-30

che la Filosofia rischia di disperdersi e di cedere alla superbia. Di dimenticarsi che nasce da una mancanza e che cercare di colmarla pienamente è arrogante utopia. L'attività trasformante e dialettica non perde infatti mai di vista il momento dell'antitesi, riconoscendolo come punto di snodo di ogni sintesi, destinata a sua volta a sempre rinnovati punti interrogativi. Insisteva su tale forma di insufficienza salvifica il razionalismo critico banfiano, che definiva l'Arte come "Vita - più che - vita" e mezzo per superare la crisi, attraversandola dall'interno senza negarla. Ne era incarnazione quotidiana Fulvio Papi e ne aveva intuito l'essenza con acuta sensibilità anche Antonia Pozzi, che nella sua tesi sulla formazione letteraria di Flaubert, discussa con Antonio Banfi nel '34, scriveva, riprendendo una citazione flaubertiana tratta dalla *Corrispondenza*:

Noi siamo soli. Soli, come il beduino nel deserto. Bisogna che ci copriamo il viso, che ci stringiamo nei mantelli e che ci gettiamo a testa bassa nell'uragano - e sempre, incessantemente - fino alla nostra ultima goccia di acqua, fino all'ultimo battito del nostro cuore. Quando moriremo, avremo questa consolazione: di aver fatto della strada e di aver camminato nel Grande.¹⁴

La ragione pratica, come quella teoretica, rappresenta nella vita uno sforzo di rinnovamento creatore che, in ogni istante del suo divenire, si configura in una forma determinata e si cristallizza a intervalli in norme razionali e in concetti solidi, respingendoli tuttavia uno dopo l'altro come ambiti troppo stretti quando non vi si sente più a suo agio. La conoscenza non è infallibile, bensì fortemente frammentaria e limitata, ma ciò non implica la rinuncia a oltrepassare i limiti, a mettere a soqquadro le cornici: è nell'atto dell'autosuperamento che risiede la cifra fondamentale della natura umana. Simmel scavalca in questo modo la rigida divisione tra idealismo e realismo ed opera una sintesi che non nega la problematicità del rapporto tra l'idea e

14 A.Pozzi, *Flaubert negli anni della sua formazione letteraria*, a cura di M.Vecchio, Ananke, Torino, 2013, p.261

l'esistenza, ma al contrario insiste sulla necessità di coniugarle.¹⁵ Il fare artistico non è immediata espressione dell'artista ma un complesso lavoro di costruzione e di mediazione che presuppone la critica come elemento necessario al processo artistico, al di là dell'universo concettuale e semantico.¹⁶ A tale quadro teorico-pratico si rifacevano Banfi e i suoi allievi. A tale quadro apparteneva, con la sua inquietudine filosofica e politica, Fulvio Papi. A tale quadro faceva riferimento Antonia Pozzi quando si definiva "Tonia Kröger nella tempesta".¹⁷

2.3 Collettivizzare la propria apocalisse personale

Riconoscendosi insufficiente, l'Io filosofico diventa inevitabilmente un Io che si scontra con le visioni radicalmente individualiste in cui l'essere umano rischia puntualmente di ricadere. Un Io chiamato ad andare oltre il proprio limite spontaneo, a percepire la propria finitudine come un compito che deve in ogni caso essere ancora realizzato.¹⁸ Se c'è una rinuncia a cui l'Io filosofico va incontro, è una rinuncia che apre a nuove possibilità d'essere. Si tratta della rinuncia alla soddisfazione dei propri bisogni senza adeguata considerazione dell'altro. Si tratta della rinuncia a limitare il campo dell'esistente al perimetro conosciuto dei propri passi, pronti ad abbracciare la problematicità e la complessità di prospettive che aprono visioni lontane dal proprio vissuto e dal proprio vocabolario. Ciò presuppone la creazione di un tavolo di incontro e il coraggio di prenderne parte, mettendo a nudo l'esistente in ottica comunitaria e circolare. E' qui, nel solco di una filosofia che si fa carico del tutto senza dimenticare l'istanza di ogni parte, che risiede il seme del cambiamento filosofico, esistenziale, gnoseologico e politico per cui è nata nell'antica Grecia e che si è rovinosamente disperso nel tempo.

La bibliografia, che da questa prospettiva potrebbe sembrare l'ultimo tassello, costituisce al contrario la pietra d'angolo del nuovo spazio collettivo.¹⁹ Non c'era

15 V.Jankélévitch, *Georg Simmel filosofo della vita*, a cura di L.Boella, Mimesis, Milano, 2013, pp. 32- 59

16 F.Papi, *L'infinita speranza di un ritorno - Sentieri di Antonia Pozzi*, cit., pp.94-95

17 A.Pozzi, *Ti scrivo dal mio vecchio tavolo - Lettere 1919-38*, Ancora, Milano, 2014, p.227

18 F.Papi, *Capire la filosofia*, cit., p. 39

19 Ivi, pp.76-77

occasione in cui Fulvio Papi non mi ricordasse la sua importanza, intento a selezionare con finissima cura i testi a cui fare riferimento per la scrittura di un libro o, più semplicemente, per la risoluzione di un dubbio o di un problema concreto. I libri erano i suoi strumenti di azione, l'autodifesa per affrontare consapevolmente la vita, per orientarsi provvisti di lanterna nell'uragano della storia e nella tempesta di un crescente nichilismo che separa pericolosamente individui, fatti storici e concetti.

Ci sono libri e autori che ho amato così tanto da non poter più pensare alla cultura senza di loro. In cima Spinoza, Nietzsche, Marx, Gramsci, Camus, Weil, Zambrano e, senza dubbio, Foucault. Ricordo la curiosità che suscitava in me il suo pensiero, lezione dopo lezione, durante il corso di Ermeneutica. Sentivo la forza delle sue parole incarnata in una precisa idea di mondo e di vita, in cui la Potenza coincide inaspettatamente con la Cura di sé, intesa come lavoro - critico e continuo - su se stessi.²⁰ Mi colpiva l'intuizione di pensare ai concetti che costituiscono il nostro sapere come a una sorta di "armatura" e al pensiero come esercitazione in preparazione alla realtà, a cui è necessario rapportarsi in modo dinamico e artistico. "Mi stimola pensare alla Vita, al *βίος*, come materiale di un'opera d'arte"²¹ - affermava - intento a cercare, instancabilmente, tutte le tracce della Storia delle idee, per ricostruire quella che definiva l' "Archeologia del sapere", nel tentativo tenace di ricongiungere le parole e le cose, i pensieri e le azioni, sempre più vilmente separati dai cultori del verbalismo. Quegli stessi cultori che l'avevano condannato nel momento in cui la sua archeologia del sapere iniziava a svelare gli ingranaggi dei meccanismi di dominio e sottomissione, le strategie delle istituzioni per perpetrarli, le strutture finalizzate ad occultare tutto ciò su cui "si deve tacere": gli emarginati, l'ipocrisia della fede, la follia, l'omosessualità, la privatizzazione della cultura, la disumanizzazione della politica. Me lo immagino, negli ultimi anni di vita, ormai trascinato dalla malattia, percorrere a piedi il quartiere latino di Parigi fino al V

20 Appunti del corso di Ermeneutica tenuto dalla Prof.ssa Rossella Fabbrichesi presso l'Università degli Studi di Milano nel secondo semestre dell' a.s 2017/2018

21 M.Foucault, *Sulla genealogia dell'etica*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989, p.263

arrondissement e raggiungere il Collège de France, dove teneva lezioni gratuite e aperte a chiunque volesse partecipare. In lui avverto la stessa tenacia del Professore, la stessa eretica sete di ricerca, lo stesso conflitto tra il sapere e l'agire sempre al di là del compito che ci è stato assegnato, anche a costo di un'inevitabile incompiutezza: quella che accomuna gli intellettuali che scelgono di donare il proprio esempio al prossimo, non per dovere o sacrificio ma per urgente vocazione ed intima coerenza.

2.4 La scelta della verità

“Chiunque voglia sinceramente la verità è sempre spaventosamente forte”²² scrive Fëdor Dostoevskij in *Diario di uno scrittore*. E' infatti presente, nella verità, una componente spaventosa. Un abisso. Un punto di non ritorno dal quale solamente si prosegue, accogliendo il rischio senza possibilità di retrocedere. Sul sentiero della verità si muove il filosofo che sceglie di percorrerlo fino alla fine, scontrandosi con una solitudine cieca e con la vertigine disorientante dell'assenza di segnali e chiare traiettorie. La verità diventa, di conseguenza, non un fatto e nemmeno un insieme di idee, ma una scelta che nulla ha a che vedere con qualcosa di unitario o preventivamente tracciato, fino alla delineazione della filosofia come bussola in grado di far intravedere una verità storica da non intendere in modo cronologico, bensì olistico e circolare. Una verità universale non esiste, così come non esiste un regime di verità in cui riconoscersi e a cui il neoliberalismo ci ha insegnato a credere.²³ Esiste piuttosto un metodo critico e multiprospettico in grado di guidarci verso ciò che maggiormente può avvicinarci alla verità e che solo in rari casi coincide, come l'esperienza insegna, con qualcosa di certo. Il vero è spesso tagliente, inaspettato, insopportabile, disumano. E' la spina che si nasconde sotto la rosa, la tempesta che ci coglie quando stiamo per raggiungere la vetta, l'essere umano privato di ogni dignità, la perdita di ciò che credevamo appartenerci per diritto, la parola che nessuno vuole pronunciare, il vuoto sotto i piedi, la forza che si nasconde nella perseveranza.

22 F.Dostoevskij, *Diario di uno scrittore – La soluzione russa del problema*, Garzanti, Milano, 1943, p.236

23 F.Papi, *Capire la filosofia*, cit., pp.17-19

Lo sguardo che accoglie il vero e lo sperimenta è l'unico in grado di poterla osservare, anche solo da lontano, e trarne spunto: la Verità torna ad essere così un orizzonte, il velo da squarciare che aveva tormentato Schopenhauer a lungo e che trovava spiegazione nell'approccio distaccato e mistico della filosofia orientale, maggiormente cosciente, rispetto alla tradizione di pensiero occidentale, dell'immanenza dell'essere umano e del carattere transitorio di ogni cosa. Porsi il problema della verità in modo autentico significa quindi non seguire né principi di autorità né suggestioni dominanti, ma collocarsi nel campo delle possibilità che sono offerte dalla potenza veritativa del discorso, tornando ad attribuire valore alla filosofia come disciplina in grado di formare una vita e dare risposte, indizi di azione.²⁴ A questo riguardo le parole di Roberto Bolaño, tratte dalla raccolta di racconti *Il gaucho insopportabile*, sono particolarmente rivelatrici:

Racconta Canetti nel suo libro su Kafka che il più grande scrittore del Novecento capì che i suoi dadi erano tratti e che nulla ormai lo separava più dalla scrittura il giorno in cui per la prima volta sputò sangue. Che cosa intendo quando dico che nulla ormai lo separava più dalla scrittura? Sinceramente, non lo so bene. Intendo dire, suppongo, che Kafka capiva che i viaggi, l'amore e i libri sono strade che non portano da nessuna parte, eppure sono strade su cui bisogna spingersi e perdersi per ritrovarsi o ritrovare qualcosa, qualunque cosa: un libro, un gesto, un oggetto perduto, forse un metodo. Con un po' di fortuna, il nuovo: quello che è sempre stato lì.²⁵

24 Ivi, pp. 70-74

25 R.Bolaño, *Il gaucho insopportabile*, Adelphi, Milano, 2017, p.141

3. VIVERE LA FILOSOFIA

3.1 L'ideale messo alla prova

Non esistono ideali filosofici predefiniti: sono tutti legati all'esistenza di un filosofo, che prima di essere filosofo è stato un uomo, e all'impatto delle sue scelte, al prezzo di coerenza che la sua vita ha dovuto pagare per dare origine a una filosofia che valesse la pena di essere vissuta, oltre che di essere studiata.²⁶ Non casualmente Banfi dedicò, nel semestre a cavallo tra il 1933 e il 1934, un corso di Storia della filosofia alla *Fenomenologia della personalità di Friedrich Nietzsche*: è la vita che pone, nel suo dramma quotidiano, l'esigenza della ragione e l'unico atteggiamento attivo che l'uomo può assumere nei confronti di una realtà che lo interroga e lo mette alla prova è di riconoscere la propria responsabilità rispetto alla vita. Nessuna arte metafisica o arte del genio, ma arte della vita: in quest'ottica Nietzsche condensa la parte più profonda del suo pensiero e del suo essere filosofo della vita. Partendo da tale presupposto nell'aforisma 290 della *Gaia Scienza* afferma che una sola cosa è necessaria, "dare uno stile al proprio carattere", e che si tratta di un'arte grande e rara perché implica l'inserimento di tutto il reale esperito in un piano artistico.²⁷ E ancora, nell'aforisma 324, sottolinea di concepire la vita come "un esperimento di chi è volto alla conoscenza."²⁸

La filosofia è infatti in grado di trasfigurare un'intera esistenza, ma solo nella misura in cui si è disposti a metterne in pratica i contenuti concreti e a renderli risonanti dal punto di vista collettivo. I testi, le teorie, lo studio.. tornano a confermarsi unicamente come rampa di lancio. Non c'era giorno in cui Fulvio Papi non tornasse a farsi protagonista di questo tormento incessante, trasformando la Casa della Cultura di Milano, in Via Borgogna, in un vero e proprio laboratorio di discussione e ricerca di vie alternative in cui la filosofia potesse tornare a farsi portavoce di una certa idea di mondo. Tutti gli incontri e i seminari della Casa della Cultura da lui organizzati

26 F.Papi, *Capire la filosofia*, cit., pp. 49-50

27 F.Nietzsche, *La Gaia Scienza*, Adelphi, Milano, 1995, p.207

28 Ivi, p.230

andavano in questa direzione e fungevano da “disturbatori” di una quiete milanese spesso adagiata su stessa. Da *Il rischio della parodia democratica* a *Il futuro nasce dal presente* passando per *Filosofia e vita pubblica* fino ad *Antonio Gramsci e la sinistra*, è sempre stata chiara la direzione aperta e problematica del suo filosofare e mettersi in gioco in prima persona, scavando negli ideali e analizzando il loro mutare nel tempo con un metodo di certo simile al materialismo marxista, ma con la lucidità gnoseologica dell’intellettuale organico gramsciano, *homo sapiens e faber*, che aveva maturato in un’intera esistenza a stretto contatto con le idee e con la loro analisi storica ed ermeneutica. Quali possibilità si fanno largo nella crisi collettiva a cui il mondo sta andando incontro? Quali obiettivi porsi? Chi è il filosofo, oggi? Da cosa è costituita la sua “cassetta degli attrezzi”? Quegli stessi attrezzi cui fa riferimento Jean Paul Sartre al termine della sua autobiografia *Le Parole*²⁹, sviluppando l’amara consapevolezza di aver vissuto troppo a lungo e rovinosamente tra i libri del nonno all’ultimo piano di un elegante palazzo a Montparnasse, definito non senza ironia una “piccionaia”³⁰, dalla quale solo Simone De Beauvoir era riuscita, negli anni, a sradicarlo.

Docente universitario pluridecennale, Papi non aveva mai tolto valore all’importanza dell’istituzione: nell’università, come allievo e poi assistente di Antonio Banfi, si era formato. All’università, aveva scelto, alla fine, di restare, dedicando la vita all’insegnamento. Tuttavia, nel corso degli anni, era maturata in lui la consapevolezza che l’esperimento universitario banfiano, che aveva dato vita alla Scuola di Milano, era destinato, purtroppo, a restare un caso isolato. Insistette, allora, nella creazione di spazi di confronto e dialogo al di fuori delle istituzioni, spesso svuotate di responsabilità politica e morale, e tornò a interrogarsi sul presente e sulla necessità di rifondare una democrazia perduta, figlia ingrata della Resistenza. La filosofia che mi insegnò Fulvio Papi fu senza dubbio, a questo riguardo, una filosofia del conflitto. Al suo tavolo c’era Giordano Bruno che rinuncia con caparbia all’abiura; Baruch

29 J.P.Sartre, *Le parole*, Il Saggiatore, Milano, 2020, pp.185-187

30 Ivi, p.47

Spinoza che accetta la *cherem* della comunità israelitica di Amsterdam pur di restare fedele al suo antifinalismo; Immanuel Kant che percorre ogni giorno, con spirito autonomo e anarchico, lo stesso tratto di strada a Königsberg; Nietzsche che lascia definitivamente la cattedra di filologia e letteratura greca a Basilea; il giardino affollato di alunni di Banfi nella villa di Antonia Pozzi a Pasturo; Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht che si incontrano, a notte fonda, per organizzare l'insurrezione della lega spartachista; ; Simone Weil che imbraccia per la prima volta il fucile e si arruola con i Repubblicani nella guerra di Spagna, Marc Bloch che continua incessantemente a scrivere e a interrogare la Storia, consapevole che la sua resistenza al governo Vichy gli costerà la vita; Pasolini perso tra le strade di Varanasi; Gramsci che firma la sua ultima Lettera dal carcere; Dino Formaggio che attraversa Milano in bicicletta la mattina del 25 aprile. E sullo sfondo, sempre, Karl Marx. Autore che il maestro amava moltissimo e che sapeva osservare con occhio critico, grazie a una consapevolezza data da anni di studio e ricerca e di scontri con chi ne aveva fatto un idolo a buon mercato, uno strumento di sterile propaganda. Il Marx che emergeva da Piazza Donegani era l'uomo del coraggio, il filosofo che aveva riportato la filosofia in mezzo agli uomini, mostrando concretamente in cosa consisteva l'antitesi di Hegel, il portavoce di una dialettica materialista che sostituiva, alle idee, "le cose" per mostrare, alla fine, come "le cose" e la loro gestione influisse a sua volta sulle "idee". Nulla a che vedere con il Marx dei movimenti marxisti e leninisti e di coloro che inneggiano con leggerezza alla "rivoluzione del proletariato" senza considerare con adeguata profondità contesti e metodi e senza osservare il pensiero marxista criticamente. Apprezzare Marx è anche ammettere la parzialità della sua analisi, i limiti della sua filosofia. Non c'è torto più grande al materialismo storico e dialettico che assumerlo come valore assoluto. Fulvio Papi insegnava, al contrario, a cogliere l'aspetto disturbante del marxismo, ad analizzare le conseguenze che aveva avuto sulla filosofia e sulla storia, a sondare gli effetti deleteri della sua cattiva interpretazione.

Devo a lui lo stimolo a studiare più approfonditamente il marxismo, le sue contraddizioni e le sue ripercussioni storiche e provo tristezza, anche in questo momento, mentre scrivo, se penso a tutte le domande che avrei ancora da fare al professore, giorno dopo giorno, e che mi spronano a una ricerca di profondità mai sopita. Questa credo sia una delle maggiori eredità che mi ha lasciato in dono.

3.2 Il baratro del presuntuoso e l'illusione del familista

Chi fallisce nel vivere la filosofia come esperienza di sé? Su questo Papi aveva maturato, negli anni, grazie a un'esperienza che gli consentiva quotidianamente di confrontarsi con un gran numero di colleghi e intellettuali provenienti dai più diversi ambiti, una chiara risposta. Colui che è destinato a non avere futuro nel cantiere della filosofia è l'uomo troppo sicuro di sé e convinto che i suoi pensieri, la sua idea di realtà, pensiero, azione.. siano migliori di quelli degli altri o imprescindibili per l'umanità. Modellare un'idea e farla propria, maturare nuove prospettive e abitarle implica un ineliminabile atteggiamento di umiltà. Una consapevolezza di insufficienza che sta alla base di ogni spirito realmente filosofico e votato alla ricerca di una completezza da percepire sempre come orizzonte. Niente che si avvicini all'atteggiamento arrogante di chi si chiude, certo del proprio giudizio, in un'aggressiva saggezza autosufficiente, in grado di reggere solo un falso capire che si trasforma facilmente in uno sterile ripetere. Uno dei compiti più ardui è smontare, pezzo per pezzo, il castello di cristallo su cui si arrocca il presuntuoso, svelandogli le fragili fondamenta del suo fittizio sistema di certezze e sicurezze. Egli infatti, sottolinea in *Capire la filosofia*, è spesso in grado di convincere della sua superiorità non solo se stesso ma anche gli altri grazie a un'ineccepibile capacità di ripetere a memoria ciò che studia e di utilizzare termini specifici e altisonanti. Raramente il presuntuoso andrà male agli esami universitari, ad esempio. Crollerà invece di fronte a uno schema teorico e pratico all'interno del quale non si riconosce e che tradisce il suo sistema di indiscutibili idee e prospettive. Poco disposto al dialogo, vive

terrorizzato che qualcuno possa metterlo in discussione e atterrito dalla prospettiva, anche solo lontana, di poter cambiare idea e dover ammettere i propri errori.

Sulla stessa linea si colloca il familista o “pressapochista”: in comune con il presuntuoso questo “falso filosofo” ha di certo la scelta di uno schema ideologico indiscutibile, che ha fatto proprio, più che per l’arrogante convinzione di essere il migliore, per un quieto vivere. Il familista abbraccia di conseguenza un sapere superficiale, generalmente condiviso a largo spettro e persuasivo, che agisce come forza identificante in ogni tipo di relazione con il mondo.³¹

Alla luce di tali considerazioni emergono, per sottrazione, le caratteristiche che chi sceglie di adottare uno sguardo umilmente filosofico deve avere, e si fa sempre più chiaro il monito a prestare attenzione all’utilizzo superficiale e disimpegnato della parola filosofo, così diffusa nella società contemporanea, così svuotata di significato dai giochi dei potenti e dalla loro retorica.

3.3 A cosa serve la filosofia?

Chiunque, almeno una volta nella vita, ha sentito dire che la filosofia non serve a niente. Io stessa mi sono trovata a rispondere a questa domanda in diverse occasioni, e da parte di persone di qualsiasi estrazione. Ciò è legato, inevitabilmente, all’idea di una filosofia meramente teorica, scolastica, intrappolata nei manuali o nei tomi universitari; all’immagine dello studente di filosofia chino sui libri a studiare teorie prive di qualsiasi legame con la realtà e ricche di parole incomprensibili: *epoché*, *sinolo*, *eudaimonia*, *imperativo categorico*, *iperuranio*, *materialismo*. Qui risiede il nocciolo dell’incomprensione che la filosofia subisce ormai da secoli. Pochissimi conoscono l’origine etimologica del termine: φιλεῖν (*phileîn*), "amare", e σοφία (*sophía*), "sapienza"; amore per la conoscenza, dunque, ma una conoscenza strettamente legata all’azione, figlia del dubbio e contemporaneamente di una scelta di vita. Uno dei motivi per cui la filosofia è stata vittima di incomprensioni che l’hanno relegata nella stanza dell’inutilità è attribuibile anche al concetto stesso di

31 F.Papi, *Capire la filosofia*, cit., pp. 41-44

utilità. Ciò che è utile, in epoca contemporanea, è infatti ciò che può portare a un profitto e a un riscontro pratico immediato, quantificabile. Non stupisce che utili siano considerate, ad esempio, l'economia, le materie tecniche e professionali, la medicina. La filosofia, al contrario, si rifiuta di percepire l'utile come un tornaconto e si assume la responsabilità di diffondere lo spirito critico e una ricerca di senso alternativa a quella imposta che vada a smascherare, ad esempio, i meccanismi di sfruttamento e dominazione, l'oggettivizzazione dell'essere umano, l'assenza di valori, i sofismi, la lenta scomparsa di ogni visione autenticamente democratica. L'utile produce in questo modo effetti, se non immediati, sul lungo termine, andando a plasmare un Uomo che è tale non solo in base a ciò che può produrre nell'era del capitalismo, ma che trova la cifra della sua umanità nella consapevolezza di essere padrone dei propri pensieri e dei propri comportamenti.³²

“Inizio a capire bene quello c'è da capire”³³: era questa, per il maestro, la frase cardine attorno alla quale ogni filosofia realmente efficace doveva ruotare, presupponendo un programma di scelte esecutive orientate al bene pubblico e a un costante impegno politico, intellettuale, morale e da ultimo, ma non per ordine di importanza, estetico, per ridefinire la Filosofia come pratica e lotta concreta: nella dialettica dei processi, nella creazione di alternative, nel coinvolgimento della prima persona singolare che assume significato solo insieme alla prima plurale.

Si parla sempre e solo di metafisica, ormai. La frattura che ha saldato Nietzsche tra Filosofia e Vita, si tende, al contrario, a metterla in un angolo perché occultarla è conveniente alla narrazione che ha cancellato la storia e il suo studio consapevole dalla faccia della terra. Dino Formaggio, di ritorno a Milano dopo il carcere per il suo antifascismo militante, aveva una rivoltella nella borsa, la mattina del 25 aprile, e parallelamente

32 Ivi, pp.45-47

33 Ivi, p.99

*stava riscrivendo la storia della filosofia estetica in Italia. No, le due cose non sono in contraddizione.*³⁴

Grazie Professore.

³⁴ Registrazione autorizzata da Fulvio Papi in occasione di uno dei nostri ultimi incontri per la tesi su *Arte e Vita in Antonia Pozzi*. L'aneddoto del 25 aprile e della rivoltella di Formaggio che sfuggì al controllo degli squadristi è raccontato nel saggio inedito *Dino Formaggio resistente*, consegnatomi gentilmente dal professore

BIBLIOGRAFIA

BOLAÑO R., *Il gaucho insopportabile*, Adelphi, Milano, 2017

CAMUS A., *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano, 2016

DOSTOEVSKIJ F., *Diario di uno scrittore – La soluzione russa del problema*, Garzanti, Milano, 1943

FERGNANI F., *Altre utopie: Kant, Adorno, Gramsci*, Farina Editore, Milano, 2020

FOUCAULT M., *Sulla genealogia dell'etica*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989

GRAMSCI A., *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 2014

JANKÉLÉVITCH V., *Georg Simmel filosofo della vita*, a cura di L.Boella, Mimesis, Milano, 2013

KANT I., *Critica della ragion pratica*, Bompiani, Milano, 2000

KANT I., *Per la pace perpetua*, Armando Editore, Roma, 2004

NIETZSCHE F., *La Gaia Scienza*, Adelphi, Milano, 1995

PAPI F., *La costruzione della verità: Giordano Bruno nel periodo londinese*, Mimesis, Milano, 2010

PAPI F., *Capire la filosofia*, Ibis, Como, 2007

PAPI F., *L'infinita speranza di un ritorno – Sentieri di Antonia Pozzi*, Vienneperre, Milano, 2009

PAVESE C., *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino, 1999

POZZI A., *Ti scrivo dal mio vecchio tavolo - Lettere 1919-38*, Ancora, Milano, 2014

POZZI A., *Flaubert negli anni della sua formazione letteraria*, Ananke, Torino, 2013

SARTRE J.P., *Le parole*, Il Saggiatore, Milano, 2020